

# Lo statuto della classe fra critica dell'economia politica e politica<sup>1</sup>

Luca Basso

## 1. *Critica dell'economia politica e politica*

Questo contributo è incentrato sulla classe, sul suo statuto teorico, sul suo rapporto con la realtà e sulle sue potenzialità critiche. Il tema risulta molto ampio, e quindi mi limiterò a mettere in luce alcune coordinate che mi sembrano particolarmente rilevanti, lasciando aperti alcuni problemi. Spesso, in questi anni, il riferimento alla classe è stato considerato un retaggio del passato. Credo che le stesse questioni del genere e della razza, se intrecciate, non in modo semplice e immediato ma secondo una problematizzazione, con l'elemento della classe, rivestano un altro significato rispetto a quanto avviene se vengono assunti a partire da un'astratta logica dei diritti umani, della dignità di ogni individuo, e così via. Per affrontare tale tema, distendendo fra i due poli indicati nel titolo, critica dell'economia politica e politica, il riferimento a Marx rimane cruciale. Marx, che dopo la fine del socialismo reale, anche sulla base di un certo conformismo culturale, è stato dimenticato o unilateralmente criticato, adesso è oggetto di numerosi studi a livello internazionale, in molti casi in paesi che non avevano una tradizione marxista, e sono uscite nuove edizioni che hanno, se non messo in discussione, perlomeno problematizzato varie delle assunzioni classiche dei marxismi. Tale richiamo nasce dalla convinzione che in Marx sia presente un'analisi critica insuperata del modo di produzione capitalistico, seppur non senza problemi interni. Inoltre, forti sono i mutamenti nello sviluppo del capitalismo

<sup>1</sup> Il presente testo costituisce una versione italiana modificata di Basso 2019a.

Accepted on September 2022 | Just Accepted for Book Policy

This paper has been accepted for publication and undergone full peer review but has not been through technical editing, formatting and author proofing, which may lead to differences between this version and the Version of Record. To cite this paper please use its DOI.

Luca Basso, *Lo statuto della classe fra critica dell'economia politica e politica*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-307-9.09, in Mirko Alagna, Dimitri D'Andrea (edited by), *Politiche dell'attualità. Per un pensiero critico della realtà*, published by Firenze University Press

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

da Marx a oggi. Questo contributo si divide in tre parti. La prima pone a tema il rapporto fra critica dell'economia politica e politica. La seconda si sofferma sulle conseguenze di tale approccio sullo statuto della classe. Nella terza parte metto in luce punti di forza e problemi aperti nell'approccio delineato.

Prima di interrogarci sul rapporto fra critica dell'economia politica e politica in Marx (e in Engels), risultano necessarie due premesse. La prima è che l'elemento della critica appare costitutivo del discorso marxiano, come sta a dimostrare anche il fatto che tutti i titoli e sottotitoli delle opere principali sono contraddistinti dal richiamo alla «critica»: *Per la critica dell'economia politica, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, Il capitale. Critica dell'economia politica*. Si rivela necessario rimarcare che Marx, nel momento in cui denota il suo dispositivo teorico, adopera frequentemente il lemma «critica», e non tanto il termine «scienza», anche se è sottesa un'esigenza di scientificità. Questo è un primo problema che lascio aperto. La seconda premessa è che, anche seguendo le scansioni tradizionalmente riconosciute, Marx elabora una critica della politica prima di aver articolato una critica dell'economia politica. I primi testi marxiani possono essere connotati all'insegna della critica della politica, della politica moderna, ovviamente una critica immanente, senza alcuna nostalgia per le epoche precedenti. Solo in seguito Marx darà vita a una critica dell'economia politica, prima in forma solo abbozzata e poi in forma sistematica. Questo elemento, dell'antecedenza cronologica di una critica della politica, risulta gravido di conseguenze.

In termini complessivi, il rapporto fra la critica dell'economia politica e la politica si rivela articolato, irriducibile a una derivazione lineare (cfr. Basso 2008, 153-66; Basso 2013). Louis Althusser, in particolare in *Leggere il Capitale*, rimarca che Marx, anche se rimane interno, nel linguaggio, nella terminologia, ai discorsi degli economisti politici, rispetto ad essi opera non solo uno spostamento, ma una radicale destrutturazione. Tale «rivoluzione teorica» non appare omologa a nessuna delle «rivoluzioni teoriche» che si sono succedute nella storia del pensiero, dal momento che investe in modo del tutto inedito la dimensione della pratica. A partire dalle coordinate indicate, Althusser individua i segni distintivi del materialismo marxiano:

Il punto decisivo della tesi di Marx riguarda il principio di distinzione tra il reale e il pensiero. Una cosa è il reale coi suoi differenti aspetti [...]; altra cosa è il pensiero del reale coi suoi differenti aspetti [...]. Questo principio di distinzione implica due tesi essenziali. 1) la tesi materialistica del primato del reale sul suo pensiero, poiché il pensiero del reale presuppone l'esistenza del reale indipendentemente dal suo pensiero [...] e 2) la tesi materialistica della specificità del pensiero e del processo di pensiero nei confronti del reale e del processo reale [...] (Althusser 2006, 176-77)<sup>2</sup>.

Emergono due elementi-chiave del discorso marxiano. Il primo risiede nella comprensione della priorità della realtà, della «verità effettuale della cosa»,

<sup>2</sup> Sulla centralità della dimensione della critica si veda inoltre Renault 1999.

per riprendere una straordinaria espressione machiavelliana, nella sua singolarità, sul pensiero. L'aspetto dirompente in Marx, rispetto a Machiavelli, è che ci si trova di fronte non solo a un'analisi del reale, ma a una tensione per la sua trasformazione: il richiamo al reale viene quindi ad assumere una valenza rivoluzionaria. Claude Lefort, sulla base di un approccio profondamente differente rispetto a quello di Althusser, insiste sul fatto che esiste una passione realista comune a Machiavelli e Marx (cfr. Lefort 2005, 184-4)<sup>3</sup>. Il realismo si fonda sull'idea che la realtà empirica, quale è fatta dalla storia degli uomini, è accessibile alla conoscenza, risultando quindi decisiva per articolare un'azione adeguata. L'aspetto apparentemente paradossale in Marx è che, da un lato, il reale è ciò che è, dall'altro, che da esso si ricava un compito pratico, un processo di realizzazione, un entusiasmo volto a restituirgli la sua vera identità. Nel caso di Marx, al di là della sua critica al socialismo utopistico, non credo che l'adesione alla «verità effettuale della cosa» possa venir *sic et simpliciter* contrapposta all'utopia. Come sottolinea Lefort, «[...] nella sua forma compiuta la realtà è la politica» (Lefort 2005, 192). Tale intreccio fra un'aderenza alla «verità effettuale della cosa» e la tensione verso la trasformazione non viene a rivestire un carattere generico, ma si innesta nella praxis concreta, potenzialmente efficace di forze sociali all'interno di un contesto specifico.

Per tornare ad Althusser, oltre alla prima tesi, consistente nella convinzione della priorità della realtà rispetto al pensiero, appare però rilevante anche il contenuto della seconda tesi marxiana, che mette in luce l'autonomia del pensiero rispetto alla realtà. Ovviamente si tratta di una parziale indipendenza, nel senso che altrimenti verrebbe meno qualsiasi rapporto fra le due tesi. In ogni caso, se mancasse tale parziale autonomia, perderebbe di senso l'idea stessa della critica dell'economia politica. Marxianamente non può esistere una pratica politica produttiva senza teoria. Se si restasse ancorati solo alla congiuntura nella sua specificità, e nel suo carattere metamorfico dal punto di vista spaziale e da quello temporale, risulterebbe impossibile dare vita a un'articolazione complessiva del discorso relativo al modo di produzione capitalistico. Infatti, la critica dell'economia politica inevitabilmente possiede un carattere di astrazione, non intendendo quest'ultima nel senso riduttivo del termine. Tale approccio presuppone un altro aspetto cruciale, ovvero la critica all'omologia hegeliana fra realtà e pensiero: emerge il riconoscimento materialistico della non-coincidenza fra oggetto reale e oggetto della conoscenza. In ogni caso, la critica dell'economia politica non può risultare puramente funzionale alla pratica, sulla base di una semplicistica deduzione di un piano dall'altro, così come la pratica non viene ricavata in modo immediato dalla teoria. Ho varie perplessità sull'approccio di Althusser, che complessivamente rischia di scavare un fossato fra la critica dell'economia politica e la politica: all'interno di una visione incentrata su un «processo senza soggetto», risulta difficile articolare gli spazi dei soggetti se non in modo puramente interstiziale. Pur con i limiti della sua impostazione, l'attraversamento

<sup>3</sup> Sulla base di una diversa prospettiva: Althusser 1999.

della posizione althusseriana ha però fatto emergere il rapporto non lineare, in Marx, fra critica dell'economia politica e politica. Le considerazioni svolte permettono di accostarsi alla questione intricata dello statuto della classe.

## 2. *La classe in Marx: fra teoria e pratica*

Senza poter compiere una panoramica del tema della classe in Marx, onnipresente all'interno del suo itinerario, occorre rimarcare l'apparente contraddizione fra una sua lettura economica e una sua lettura politica. Per un'interpretazione articolata della questione, risulta produttivo l'approccio contenuto nel libro di Étienne Balibar e Immanuel Wallerstein, *Razza nazione classe. Le identità ambigue* (1996<sup>2</sup>). L'aspetto insieme problematico e interessante del discorso è che non ci si trova di fronte a un immediato compattamento fra gli scritti di critica dell'economia politica, con il loro carattere di astrazione, come precedentemente indicato, e le opere storico-politiche, con la loro iscrizione in una congiuntura politica determinata. *Prima facie* sembra che dalla critica dell'economia politica emerga una struttura duale, classe operaia e classe dei capitalisti, nella quale la classe operaia risulta funzione del lavoro, così come la classe dei capitalisti risulta funzione del capitale, sulla base di una radicale desostanzializzazione. Questo sarebbe il lato economico della classe. Dall'altro lato, le classi operanti negli scritti politici spesso non sono due: basti considerare *Le lotte di classe in Francia* e *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, per comprendere come, nella «verità effettuale della cosa», le classi risultino essere più di due. Infatti, esistono anche gli aristocratici, i borghesi appaiono divisi al proprio interno (grande borghesia e piccola borghesia, o, altra formulazione, borghesia finanziaria e borghesia industriale), e poi non si possono trascurare i contadini, e i sottoproletari. Spesso, in questi testi, le classi vengono fotografate in un momento di insurrezione rivoluzionaria, con la funzione espansiva del proletariato. Ecco il lato politico della classe.

Solo sulla base di quell'astrazione concettuale propria della critica dell'economia politica, si può fare riferimento all'esistenza di (solo) due classi, e si può individuare tale stratigrafia sociale non da sempre e per sempre, ma all'interno di un orizzonte storicamente determinato, quello del modo di produzione capitalistico (di cui, nel *Capitale*, in particolare nel capitolo sull'accumulazione originaria, Marx cerca di delineare una genealogia, o forse varie genealogie, rimarcando quei mutamenti che «hanno fatto epoca»), con la sua differenza specifica rispetto alle precedenti forme produttive. Anche se esistono oscillazioni in Marx (ad esempio, nel *Manifesto* si descrive l'intera storia come una storia di lotte fra le classi), si può parlare di classi in senso stretto solo all'interno del modo capitalistico di produzione, quando si sono storicizzati e spersonalizzati i rapporti di produzione. Non solo. Per la comprensione della questione indicata cruciale risulta il richiamo alla situazione specifica del capitalismo industriale, e nel *Capitale* soprattutto all'Inghilterra, il paese in cui lo sviluppo capitalistico e la polarizzazione in classi si sono manifestati nella modalità più pura. Appare impossibile cogliere i segni distintivi del discorso marxiano sulla classe senza tenere in costante considerazione, per un verso, la rivoluzione industriale, per l'altro, la Rivoluzione francese: in Marx si assiste a una radicale storicizzazione

(che non significa storicismo) delle categorie, secondo un'interazione reciproca fra materialismo e storia. Nel tornante storico 1789-1848 si verifica il passaggio dalla rivoluzione politica alla rivoluzione sociale, sulla base di quella centralità del 'sociale' su cui hanno insistito numerosi studi (si veda, ad esempio, Kosel-leck 1986, 55-72). Sia la riflessione degli economisti politici classici, sia quella di Sieyès forniscono presupposti decisivi per la delineaazione teorica della classe in quanto classe sociale. D'altronde, lo stesso Marx riconosce di aver ricavato il concetto di lotta di classe dagli storici della Restaurazione, e quindi da un contesto interamente derivante dalla Rivoluzione francese, seppur in termini reattivi. Occorre aggiungere un altro aspetto: ci si trova di fronte a una dissimmetria fra la classe operaia e la classe dei capitalisti. Si potrebbe sostenere che l'unica vera classe, nel *Capitale*, è la classe operaia. La classe dei capitalisti (tra l'altro, significativamente Marx spesso parla di classe dei capitalisti, piuttosto che di classe capitalista) costituisce un'unione sempre instabile fra le varie frazioni dei capitalisti (di tipo industriale, commerciale, finanziario, e così via), fra loro in concorrenza, la cui unione fittizia viene sigillata dallo Stato. La classe dei capitalisti risulta tale nello e con lo Stato.

L'orizzonte delineato può venire ulteriormente complicato. Come sottolineato nella prima parte di questo contributo, non ci si trova di fronte a un immediato compattamento fra critica dell'economia politica e politica, dal momento che la politica non può essere considerata, in modo intellettualistico, come derivazione da una teoria preconstituita, ma si innesta in una specifica congiuntura. L'intero scenario politico marxiano può venir interpretato come un 'pensare nella congiuntura', con il suo carattere metamorfico. E la riflessione successiva alla sconfitta del 1848 può venir letta come una sorta di rettifica del *Manifesto del partito comunista*: non un'autocritica, ma una rettifica, una riarticolazione del discorso a partire da un quadro sociale e politico che è mutato (Balibar 1976, 67-103). Ma tale approccio non conduce a una dicotomia fra la classe nella sua dimensione economica, all'interno della critica dell'economia politica, e la classe nella sua dimensione politica, all'interno degli scritti storico-politici. In tal senso, risulta particolarmente icastico un passo del *Poscritto* alla seconda edizione del *Capitale*: «L'economia politica, in quanto è borghese, cioè in quanto concepisce l'ordinamento capitalistico, invece che come grado di svolgimento storicamente transitorio, addirittura all'inverso come forma assoluta e definitiva della produzione sociale, può rimanere scienza [*Wissenschaft*] soltanto finché la lotta delle classi [*Klassenkampf*] rimane latente o si manifesta soltanto in fenomeni isolati» (Marx 1991<sup>5</sup>, 38-9). L'aspetto dirompente del discorso consiste nel rapporto inscindibile fra la critica elaborata dal teorico e la pratica politica del militante, senza però approdare all'idea per cui la pratica politica costituisca la mera applicazione della critica delineata dal teorico.

Comunque sia, è un elemento extra-teorico, e direttamente e violentemente politico come la lotta di classe, a far 'esplodere' l'economia politica classica, a farne entrare in crisi la scientificità. Da un lato, la politica non viene immediatamente dedotta dalla critica dell'economia politica, dall'altro, la critica dell'economia politica presenta una valenza politica. Come l'operaismo ha rimarcato con

forza, emerge il carattere intrinsecamente politico della classe, che nello stesso tempo richiede una radicale rifondazione della politica ufficiale: in senso forte, le classi esistono nelle lotte di classe. Dalle prime alle ultime opere marxiane si dispiega l'idea secondo cui gli individui formano una classe nel momento in cui conducono una lotta contro un'altra classe: la classe, pur inserendosi all'interno nello scenario economico, sociale e politico della dialettica capitale-lavoro, non può però essere ipostatizzata né sociologicamente né filosoficamente. Si tratta di un concetto politico, fondato però su un dato economico, ed è un concetto politico che non può essere colto solo attraverso una razionalità strumentale, dal momento che la classe non è solo ragione, ma anche passione, senso di appartenenza, forma di vita (cfr. Del Re 2008; in particolare Tronti 2008; Virno 2008; Negri 2008). Lo statuto della classe si rivela così impuro, irriducibile a una codificazione razionalistica. Inoltre, come emerge in modo particolarmente efficace nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, in Marx si verifica un incrocio fra una lettura delle condizioni socio-economiche e un'analisi dell'immaginario sociale, che però produce conseguenze materiali. Al riguardo molto interessante è l'ultimo breve capitolo (cap. 52), mai concluso, sulle classi sociali nel terzo libro del *Capitale* (Marx 1989<sup>4</sup>, 1003-4). Intanto le classi non sono due, ma tre, operai salariati, capitalisti e proprietari fondiari. Marx si domanda che cosa costituisca una classe sociale, e afferma che, al contrario di quanto molti teorici sostengono, non è il riferimento al reddito che permette di coglierne i segni distintivi. Una possibile spiegazione di tale approccio, e della ragione per cui Marx ha solo iniziato il capitolo in questione, è che la classe non può essere ridotta al dato economico, non risultando determinabile una volta per tutte. Indubbiamente emerge anche una *impasse* da parte di Marx nel fornirne una definizione. Ma si potrebbe anche osservare che, per Marx, il concetto di classe risulta così connaturato alla sua ricerca, che gli sembrava ovvio, non costituiva un problema teorico, lo dava per scontato.

Senza entrare nella complessa questione della teoria della rivoluzione, e del ruolo della dittatura del proletariato nella cosiddetta fase di transizione, fonte di numerosi problemi teorici e politici che però devono venir intesi nei giusti confini, mi limito a rimarcare che, in Marx, spesso la lotta fra le classi non si viene a configurare come una guerra civile. In questo senso, se è vero che il sistema capitalistico è il primo modo di produzione dotato di un carattere antagonistico, materializzato in classi contrapposte, tale antagonismo risulta potenziale, non sempre *in actu*. Decisiva rimane la distinzione fra classe in sé, comunanza oggettiva di condizioni, e classe per sé, organizzata politicamente. Non si passa automaticamente dal primo elemento al secondo, e nello scenario odierno tale elemento emerge con ancora maggiore drammaticità. Così ritorna, con tutta la sua pregnanza, la questione del ruolo della politica. Indubbiamente in Marx risulta operante una radicale critica della politica, talvolta col rischio di considerare la politica in termini solo critici, distruttivi. Ma ho preferito mettere nel titolo di questo contributo il lemma «politica», piuttosto che «critica della politica», dal momento che, seppur con problemi interni, emerge la rilevanza della politica negli scritti storico-politici, dal '48 all'Internazionale e alla Comune, ma anche

nel *Capitale* in riferimento, ad esempio, alle lotte per la riduzione della giornata lavorativa. Continuamente Marx sottolinea, anche in polemica con Bakunin, che la classe operaia deve occuparsi di politica, e che ogni movimento di classe è un movimento politico. Un problema che rimane aperto, e per molti versi irrisolto, concerne il rapporto fra politico e statale. Esistono ambivalenze al riguardo: vari teorici (ad esempio, si vedano le riflessioni di Pierre Bourdieu nel corso sullo Stato presso il Collège de France; cfr. Bourdieu 2013) hanno messo in luce che lo Stato non costituisce un blocco, come talvolta Marx sembra ritenere, ma un campo di forze. Non potendomi soffermare sull'annosa questione se esista o meno una teoria dello Stato in Marx, mi limito a sottolineare che la definizione di Stato, contenuta nel primo libro del *Capitale*, come «violenza (*Gewalt*) concentrata e organizzata» (Marx 1991<sup>5</sup>, 814) si rivela tutt'altro che incompatibile con la definizione realistica di Stato fornita da Max Weber. D'altronde «diritto contro diritto [...]. Fra diritti uguali decide la forza (*Gewalt*)» (Marx 1991<sup>5</sup>, 269). Nella modernità ci si trova di fronte a un nesso strutturale fra *Staat*, *Macht* e *Gewalt*, come i lessici dei concetti politici (si faccia riferimento in particolare al *Lexikon* curato da Brunner, Koselleck e Conze) fanno emergere (cfr. Faber, Iltimg, e Meier 1982)<sup>4</sup>. Comunque sia, dalle prime alle ultime opere il comunismo viene concepito da Marx in modo lontanissimo rispetto a quanto si dispiegherà nelle esperienze storiche novecentesche del «socialismo reale», e quindi sulla base di una critica radicale al «mostro freddo» dello Stato, tentando di articolare una forma politica espansiva al di là della società civile e dello Stato, le due facce della stessa medaglia nella modernità politica.

### 3. Ripensare la classe

Risulta necessario esplicitare alcuni segni distintivi e alcuni problemi aperti nella riflessione svolta, con la loro rilevanza per una critica dello «stato di cose presente». Mi limito ad indicare quattro snodi teorici e politici. Il primo concerne la composizione di classe. Se Marx declina politicamente, e quindi in termini dinamici, la classe, indubbiamente ha individuato nel capitale risultante dalla rivoluzione industriale, con particolare riferimento alla grande industria in Inghilterra, il suo punto prospettico. Al riguardo lo scenario odierno possiede caratteristiche, perlomeno in parte, nuove: la classe operaia non è scomparsa, soprattutto se ragioniamo in termini di economia-mondo (basti pensare alla crescente proletarizzazione in Cina; cfr. Wallerstein 1978-1995)<sup>5</sup>, ma sono intercorsi cambiamenti molto significativi nella struttura capitalistica rispetto all'epoca marxiana. Come emerge da vari studi (Sennett 2000<sup>3</sup>; Sassen 2002; Roth 2009; Harvey 2011), la crisi del *Welfare State*, e quindi delle strategie po-

<sup>4</sup> Sul nesso fra potere e Stato, all'interno di un approccio che risente di un confronto con la tedesca *Begriffsgeschichte*, si vedano i lavori del gruppo sui concetti politici dell'Università di Padova, e in particolare Duso 1999; Chignola e Duso 2008.

<sup>5</sup> Per una riarticolazione dell'analisi del sistema-mondo ai fini della lettura dei processi odierni di *governance*: Arrighi e Silver 2003.

litico-economiche di derivazione keynesiana, ha comportato l'intensificazione di meccanismi di concorrenza che necessitano della funzione dello Stato, ma secondo una modalità in parte differente rispetto al passato: lo Stato rimane però il garante ultimo dei diritti di proprietà. La giornata lavorativa risulta oggi composta da un mosaico di soggetti che operano secondo tempi diversificati e sempre più individualizzati, sulla base di un controllo da parte delle aziende ancora più serrato che in passato. Inoltre la situazione presente risulta marcata da una crescente finanziarizzazione dell'accumulazione del capitale, elemento che si rivela tutt'altro che volto a un ampliamento della partecipazione: tale finanziarizzazione si intreccia tendenzialmente con una forte polarizzazione nella distribuzione della ricchezza. Tale dinamica rende sempre più difficile il passaggio dalla classe in sé alla classe per sé rispetto a quanto è avvenuto nella storia del movimento operaio. Ma non bisogna dimenticare che, seppur all'interno di un contesto storico differente, in Marx, e in particolare nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* era emersa comunque l'idea che, soprattutto nei periodi di crisi, si scompongono le classi in quanto gruppi sociali definiti da interessi precisi e suscettibili di una rappresentazione politica diretta.

Un secondo problema, strettamente connesso alla questione della classe, è costituito dal rapporto fra classe, movimento politico e partito politico. Se in Marx risulta operante il tentativo di tenere insieme, seppur instabilmente, tali elementi, dopo gli sviluppi drammatici nel «secolo breve» e dopo la fine del socialismo reale, ci troviamo di fronte a una avvenuta devastazione delle forme organizzate, politiche e sindacali. Senza voler dedurre la pratica da una teoria preconstituita, indubbiamente la scomposizione delle strutture indicate, peraltro col tempo sempre più reificate, e la crescente frammentazione individualistica rendono sempre più complicata la porosità fra critica e azione politica. Un terzo problema consiste nel fatto che il modo di produzione capitalistico in Marx presenta un carattere concorrenziale e non ancora monopolistico. Un'analisi storico-economica, finalizzata a delineare le trasformazioni intercorse nella configurazione del capitalismo, farebbe emergere che, in un periodo successivo rispetto a quello marxiano, alla fine dell'Ottocento e ancor di più con la prima guerra mondiale, il sistema capitalistico si è venuto a caratterizzare sempre di più in termini amministrativi e burocratici, e la socialità borghese, con la sua valenza anche espansiva, ha subito un processo di frazionamento, con esiti drammatici. Senza poter comporre un quadro storico del «secolo breve», in una fase ancora successiva rispetto a quella indicata, che si distende fino alla situazione odierna, i processi di finanziarizzazione e di privatizzazione hanno riarticolato e complicato ulteriormente lo scenario.

Arrivo a un quarto problema, riguardante sia un segno distintivo del discorso marxiano sia una questione ancora attuale, pur nei mutamenti intercorsi, ovvero il rapporto fra nazionale e globale. Al riguardo risultano molto lucide le osservazioni di Cesare Luporini in un articolo del 1978:

[...] il modo di produzione capitalistico per sua natura si sviluppa fin dall'origine, e poi sempre, come su un doppio binario: 1. La costituzione di un mercato



interno di certe dimensioni (per questo la borghesia diventa classe dominante e dirigente su basi, generalmente, “nazionali”, unificate statalmente) [...] 2. Il “sistema globale” (cioè la creazione del mercato mondiale) all’interno del quale si produce la concorrenza delle varie borghesie nazionali [...] ed ha luogo lo sviluppo ineguale dei diversi paesi entrati nell’ambito dello sviluppo capitalistico. Nulla, o quasi, che non sia di fatto, cioè empiricamente, presente nel *Capitale* di Marx. Ma ciò che non è presente è la concettualizzazione di questi due lati simultanei, la dimostrazione cioè del loro legame necessario, della loro reciprocità (Luporini 1978, 49).

Tale questione del rapporto fra dimensione statale e dimensione globale, colta da Marx, ma non tematizzata in modo sistematico si ripercuote fortemente sullo statuto della classe, che, per un verso, risulta inserita in un sistema capitalistico volto al mercato mondiale, e che, per l’altro, è connessa a situazioni statuali, sulla base di un’estrema diversificazione.

Nell’affrontare i problemi indicati, rimane feconda una lettura della classe capace di mantenere aperto, dinamicamente, il rapporto fra critica dell’economia politica e politica, all’interno di un quadro che è mutato e che quindi necessita di continue rettifiche. Rimane però cruciale un’assunzione marxiana, polemica nei confronti dei socialisti: il capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale, e quindi una sua critica non può non tenere costantemente presente tale elemento. E la forza-lavoro, incorporata nel processo di produzione, in un passo del primo libro del *Capitale* viene definita come «l’insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente di un uomo [...]» (Marx 1991<sup>5</sup>, 200). Mi sembra decisivo il fatto che Marx richiami attitudini non solo fisiche ma anche intellettuali. Il rapporto fra forza-lavoro e lavoro può venir paragonato al rapporto tra ciò che è in potenza e ciò che è in atto (cfr. Vadée 1992). Quando si vende qualcosa che esiste solo nella corporeità, esso non può venir disgiunto dalla singolarità vivente del lavoratore. Ci si trova di fronte a un’ambivalenza della forza-lavoro, per un verso, funzionale alla valorizzazione del capitale, per l’altro, passibile di sviluppi altri, sulla base di un’opposizione a tale logica. In ogni caso, ciò che Marx chiama sfruttamento rappresenta un processo a due facce, indicate dai due termini correlativi di pluslavoro e plusvalore. Con pluslavoro si intende l’organizzazione ‘concreta’ del dispendio di forza-lavoro sociale, e con plusvalore il movimento ‘astratto’ del valore, che Marx chiama «automovimento» del capitale. Quest’ultimo non costituisce una potenza sovranaturale, ma l’effetto di un rapporto sociale in cui la forza-lavoro è trattata come merce, e quindi presuppone una serie di condizioni instabili, le une da creare nella sfera della produzione, le altre da creare al di fuori di questa sfera, nello spazio sociale tenuto insieme dallo Stato, peraltro uno Stato che non possiede mai un’assoluta autonomia. Non è mai esistito uno sfruttamento assolutamente puro, puro in quanto svincolato da un dominio politico. Ci si trova di fronte a elementi che sono quindi eminentemente politici, o che comunque si configurano come un costante, seppur mai fissato una volta per tutte, intreccio dell’economico e del politico. Bisogna poi tenere presente che,

nel processo di lavoro capitalistico, la forza-lavoro non è solo merce, ma anche divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, combinazione gerarchica di lavoro qualificato e di lavoro non qualificato, impiego di donne, attrazione e repulsione di manodopera immigrata.

In conclusione, riprendo l'aspetto appena sottolineato, connesso al fatto che il processo di lavoro capitalistico crea una gerarchizzazione, all'interno della quale vengono coinvolte anche le donne e all'interno della quale i migranti vengono a svolgere una funzione subalterna. Non ha molto senso voler rinvenire, a tutti i costi, in Marx una piena, compiuta consapevolezza dell'intreccio decisivo fra le linee di genere, classe e razza: per certi versi, Marx rimane legato a un contesto ottocentesco, con tutti i limiti derivanti. Per soffermarmi soprattutto sulla questione del razzismo, non si tratta quindi di considerare di Marx un «postcoloniale»<sup>6</sup> *ante litteram*, ma di far emergere che crescenti sono, in Marx, la consapevolezza dell'intreccio fra dinamiche classiste e dinamiche razziste, e quindi la necessità di articolare una critica materialistica della segregazione razziale nel sistema capitalistico (cfr. Basso 2019b, 255-6). Varie riflessioni degli ultimi decenni hanno cercato di sviluppare tale direzione d'indagine, mettendo in luce come, nella situazione presente, i tradizionali rapporti di classe vengano costantemente permeati dalle pratiche contemporanee di razzismo: un razzismo senza razza, biologicamente intesa (cfr. Balibar e Wallerstein 1996<sup>2</sup>). Se si vuole interpretare tale questione non in termini culturalisti, risulta produttiva una riarticolazione della questione della classe sulla base dell'interazione appena indicata. Nella configurazione odierna ci si trova di fronte al venir meno della centralità del plesso Stato-territorio-popolo, e, nello stesso tempo, alla creazione di nuovi confini (tra gli altri, Appadurai 2006<sup>3</sup>). Le osservazioni svolte chiamano in campo la questione delle migrazioni. D'altronde, il primo libro del *Capitale* si chiude proprio con il riferimento alle migrazioni.

Il capitalismo mondiale produce nuovi confini, e i migranti rappresentano le nuove «classi pericolose»: da questo punto di vista, si dispiega un conflitto sociale lungo nuove linee di frattura, elemento che però non elimina le lotte lungo i tracciati tradizionali. In questo scenario globale viene a giocare una funzione rilevante il riferimento alla soggettività dei migranti, nella loro irriducibilità alla dimensione della statualità, per un verso, e nel loro confrontarsi (e spesso scontrarsi in termini drammatici) con le dinamiche statuali, per l'altro. Si assiste a uno scompaginamento delle categorie e delle strategie politiche, in cui soggetti 'lavoratori', 'precarì' e 'migranti' si intrecciano sempre di più, secondo coordinate articolate e non definibili una volta per tutte. Dal momento che lo scenario odierno è molto mobile e frammentato sul piano delle condizioni lavorative, sempre più precarizzate, l'obiettivo non consiste nel trovare una nuova classe rivoluzionaria, fornendo una risposta politica immediata, ma nel rimarcare che

<sup>6</sup> Senza poter approfondire i caratteri dei *Postcolonial Studies*, mi limito a segnalare due testi particolarmente rilevanti, e contraddistinti da una forte interazione con la riflessione marxiana: Spivak 2004; Chakrabarty 2004; Mezzadra 2008.

i migranti rappresentano uno degli indicatori più rilevanti dei cambiamenti intercorsi. Pur nel mutato quadro sociale e politico, rimane però potente l'affermazione di Marx nel *Capitale*: «Negli Stati Uniti dell'America del Nord ogni movimento operaio indipendente rimase paralizzato, finché la schiavitù deturpava una parte della repubblica. Il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi in un paese dove viene marchiato a fuoco quand'è in pelle nera. Ma dalla morte della schiavitù germogliò subito una vita nuova e ringiovanita» (Marx 1991<sup>5</sup>, 337).

#### Riferimenti bibliografici

- Althusser, Louis. 1999 (1994). *Machiavelli e noi*. Roma: il manifestolibri.
- Althusser, Louis. 2006 (1965). "L'oggetto del Capitale." In Althusser, Louis. *Leggere il Capitale*. Milano: Mimesis.
- Appadurai, Arjun. 2006<sup>3</sup> (1996). *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*. Roma: Meltemi.
- Arrighi, Giovanni, e Beverly J. Silver. 2003 (1999). *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*. Milano: Bruno Mondadori.
- Balibar Étienne. 1976 (1974). *Cinque studi di materialismo storico*. Bari: De Donato.
- Balibar Étienne, e Immanuel Wallerstein. 1996<sup>2</sup> (1988). *Razza nazione classe. Le identità ambigue*. Roma: Edizioni Associate.
- Basso, Luca. 2008. *Socialità e isolamento: la singolarità in Marx*. Roma: Carocci.
- Basso, Luca. 2013. "Critica dell'economia politica e politica. Fra Althusser e Marx." *Spazio filosofico 7*: 119-25. [www.spaziofilosofico.it](http://www.spaziofilosofico.it)
- Basso, Luca. 2019a. "El estatuto de la clase entre crítica de la economía política y política." *Soft Power*: 138-54.
- Basso, Luca. 2019b. "Marx e il mondo extraeuropeo." *Filosofia politica 2*: 249-65.
- Bourdieu, Pierre. 2013 (2012). *Sullo Stato. Corso al Collège de France*, Vol. I (1989-1990). Milano: Feltrinelli.
- Chakrabarty, Dipesh. 2004 (2000). *Provincializzare l'Europa*. Roma: Meltemi.
- Chignola, Sandro, e Giuseppe Duso. 2008. *Storia dei concetti e filosofia politica*. Milano: Franco Angeli.
- Del Re Alisa, et al. 2008. *Lessico marxiano*. Roma: il manifestolibri.
- Duso, Giuseppe, a cura di. 1999. *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*. Roma: Carocci.
- Faber, Karl-Georg, Iltimg, Karl-Heinz, e Christian Meier. 1982. "Macht-Gewalt." In *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, vol. 3, a cura di Otto Brunner, Werner Conze, e Reinhart Koselleck. 817-935. Stuttgart: Klett-Cotta.
- Harvey, David. 2011 (2010). *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Milano: Feltrinelli.
- Koselleck, Reinhart. 1986 (1979). *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*. Genova: Marietti.
- Lefort, Claude. 2005 (1978). *Le forme della storia. Saggi di antropologia politica*. Bologna: il Ponte.
- Luporini, Cesare. 1978. "Critica della politica e critica dell'economia politica in Marx." *Critica marxista 1*: 17-50.
- Marx, Karl. 1989<sup>4</sup> (1894). *Il capitale. Critica dell'economia politica, Libro terzo. Il processo complessivo della produzione capitalistica*. Roma: Editori Riuniti.

- Marx, Karl. 1991<sup>s</sup> (1867, 1890<sup>2</sup>). *Il capitale. Critica dell'economia politica, Libro primo. Il processo di produzione del capitale*. Roma: Editori Riuniti.
- Mezzadra, Sandro. 2008. *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*. Verona: ombre corte.
- Negri, Antonio. 2008. "Lavoro produttivo e improduttivo." In *Lessico marxiano*, 117-36. Roma: il manifestolibri.
- Renault, Emmanuel. 1999 (1995). *Marx e l'idea di critica*. Roma: il manifestolibri.
- Roth, Karl Heinz. 2009. *Die globale Krise*. Hamburg: VSA Verlag.
- Sassen, Saskia. 2002 (1998). *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*. Milano: Il Saggiatore.
- Sennett, Richard. 2000<sup>3</sup> (1998). *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 2004 (1999). *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*. Roma: Meltemi.
- Tronti, Mario. 2008. "Classe." In *Lessico marxiano*, 65-76. Roma: il manifestolibri.
- Vadée, Michel. 1992. *Marx penseur du possible*. Paris: Klincksieck.
- Virno, Paolo. 2008. "Forza lavoro." In *Lessico marxiano*, 105-16. Roma: il manifestolibri.
- Wallerstein, Immanuel. 1978-1995 (1976-1989). *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll. Bologna: il Mulino.